

far parte della ristretta rosa dei grandi eventi culturali italiani apprezzati dagli appassionati del sapere e dell'attualità.

Il Festival del Diritto di Piacenza, organizzato dall'Amministrazione comunale in collaborazione con la casa editrice Laterza, grazie ai numerosi ospiti, al programma partecipato e all'impegno dei giovani e delle loro redazioni scolastiche, affronterà quindi ancora una volta i grandi temi legati al presente e le prospettive attorno alle quali si svilupperà la società del futuro. Vi aspettiamo, dal 26 al 29 settembre, a Piacenza: una città da scoprire, che in occasione del Festival si animerà di dibattiti, mostre e spettacoli, con relatori di livello internazionale, ma soprattutto con la partecipazione di tanta gente.

Paolo Dosi

Sindaco di Piacenza

LE INCERTEZZE DELLA DEMOCRAZIA

Proprio mentre sembra diventata ormai un dato ovvio e indiscusso, almeno in Occidente, la democrazia sta vivendo una crisi di legittimazione sostanziale, come uno svuotamento dei suoi presupposti di senso, che ne rende incerte le prospettive.

Proprio mentre sempre più nel mondo, e anche vicino a noi, sull'altra sponda del Mediterraneo, c'è chi è disposto a mettere in gioco la vita per contrastare un potere oppressivo, i regimi politici europei sembrano sempre più minacciati dall'interno dalla disaffezione, dalla sfiducia, da un uso antidemocratico della democrazia, da un preoccupante abbassamento del livello degli anticorpi rispetto al rischio di derive neoautoritarie e alla negazione dei diritti.

Questa crisi, che per taluni osservatori sembra annunciare una transizione postdemocratica, impone una riflessione profonda sul rapporto attuale tra cultura democratica e ideologie politiche, forme giuridiche e simboli, democrazia e globalizzazione, etica pubblica e pluralismo, capitalismo e autonomia della politica.

La democrazia non è questione (solo) di regole e procedure. Regole e procedure esprimono e garantiscono "principi", radicati in un sostrato culturale ed etico. La democrazia costituzionale presuppone un *ethos* costituzionale condiviso, avvertito come normativamente impegnativo. Il principale presidio della democrazia è lo "spirito civico" diffuso, popolare. Prendere sul serio la spinta propulsiva della Costituzione (il principio di uguaglianza, la dignità della persona, la centralità del lavoro ecc.) è la principale risorsa per rilanciare la democrazia italiana, così come la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea costituisce la bussola per tutti coloro che vogliono evitare una chiusura tecnocratica e antisociale dell'Europa, che rischia di porla in rotta di collisione con i suoi popoli.

Quello di democrazia è un concetto normativo, un ideale che contiene una promessa di emancipazione. Certo, l'idea pura di autogoverno (obbedire a se stessi) è illusoria, poco realistica, perché presuppone l'abolizione della distinzione governanti-governati e l'azzeramento delle *élites*. Ma nella democrazia rappresentativa c'è un'aspettativa fondamentale che non può essere disattesa, pena la perdita di legittimità: i cittadini debbono potersi

riconoscere nei loro rappresentanti. Per questo la rappresentanza politica non deve mai chiudersi nella propria autoreferenzialità, ma essere veramente “rappresentativa”, aprendosi alle istanze che provengono dal basso, dalla cittadinanza. Esse non solo non possono essere ignorate, ma devono entrare sul serio nel circuito della politica istituzionale, in un rapporto biunivoco tra partiti e società, istituzioni e popolo.

La storia della democrazia è complessa, ricca di trasformazioni e anche di delusioni: la democrazia degli antichi, nata nel contesto di piccole comunità politiche omogenee, non è certo quella dei moderni, sviluppatasi nel seno degli Stati nazionali; le aspettative di partecipazione hanno dovuto sempre scontrarsi con limiti, esclusioni, tendenze oligarchiche (anche all'interno dei partiti di massa), opacità degli apparati e delle istituzioni. Da un certo punto di vista, la democrazia è strutturalmente aperta all'incertezza. È in assoluto la forma di governo e il principio di organizzazione politica più sensibile alle trasformazioni sociali, più esposto agli effetti dell'individualizzazione della società, all'impatto di identità mutevoli e di differenze che chiedono ascolto e riconoscimento (si pensi alle sfide poste dai diritti di genere, dalle forme di famiglia post-tradizionale, dalle scelte bioetiche, dalla società multiculturale). Quindi la democrazia è sempre in movimento e perciò in qualche modo “incerta”. Il problema, oggi, è che incerti sembrano diventati anche i suoi presupposti di valori stabili, i contesti e i soggetti che l'hanno resa possibile nel secondo Novecento, le possibilità di decisione e governo dei processi economici. Se la democrazia è chiamata ad assicurare consenso per decisioni prese altrove, in alto (la BCE, il Fondo Monetario, la troika ecc.), in una sfera di potere opaca nella quale pubblico e privato si confondono, la politica perde inevitabilmente possibilità di azione e credibilità. Se la volontà popolare viene commissariata in nome dello stato di necessità, a essere messa in discussione è la credenza stessa dei cittadini nel valore della democrazia. Se si afferma un nuovo senso comune conformista, che nega i conflitti e le identità civili, si determina un'incertezza che non è apertura creativa all'innovazione, ma disorientamento, senso d'impotenza, perdita di fiducia nelle istituzioni. Il rischio è che un legittimo e proficuo desiderio di partecipazione in prima persona, se negletto, conduca al rifiuto generalizzato della delega, a un pericoloso vuoto di rappresentanza generale.

La democrazia è esercizio del potere in pubblico: ovvero un esercizio del potere non arbitrario, sottoposto al principio di legalità, senza segreti e impunità, criticabile e perciò contendibile, sottoposto costantemente al controllo e alla verifica assicurati da un dibattito pubblico aperto e pluralista e dal bilanciamento dei poteri. Com'è possibile garantire una trasparenza effettiva e non di facciata delle istituzioni politiche? Come si ridefinisce oggi questo tratto fondamentale della democrazia, alla luce delle innovazioni e

delle opportunità di interazione offerte da internet? Stiamo andando verso una democrazia del web, oppure la rete consente sì di aprire nuovi spazi di partecipazione, da valorizzare e integrare nella democrazia rappresentativa, ma certo non sostitutivi di essa? E quali sono le ambiguità e i rischi insiti nell'immaginario della rete? Come evitare che il popolo si riduca a pubblico, il consenso a sondaggio, la politica alla sua personalizzazione?

La democrazia funziona se sono assicurate le sue precondizioni: un effettivo pluralismo, la limitazione delle concentrazioni di potere (politico, economico, ideologico-comunicativo), politiche pubbliche volte a garantire gli standard minimi dei diritti di cittadinanza (occupazione, salute, istruzione, abitazione, retribuzione dignitosa, democrazia nei luoghi di lavoro). Soprattutto, la democrazia presuppone una formazione civile, che argini i rischi di decivilizzazione (ricerca di capri espiatori, pregiudizi razzisti, omofobi e sessisti, ossessioni identitarie) che attanagliano le nostre società, in virtù della perdita di sicurezza sociale e di riferimenti simbolici credibili. Siamo di fronte a una democrazia impoverita e messa alla prova. Le disuguaglianze crescenti, la svalutazione degli obblighi di solidarietà, l'emergere di fratture generazionali, la precarizzazione delle vite e la perdita di qualsiasi fiducia nel futuro svuotano la rappresentanza perché determinano una sorta di secessione etica e sociale. La democrazia è vitale solo se non nega i problemi e le aspettative dei cittadini, se non si chiude in un bunker, ma accetta il conflitto delle idee e degli interessi (ovviamente non violento né distruttivo), riconoscendolo come un decisivo fattore vivificante, che può e deve essere portato a sintesi politica solo se viene preso sul serio. La democrazia è l'opposto della passivizzazione. Se il bisogno di essere ascoltati, attivi, partecipi non trova degli alvei adeguati, che il diritto può contribuire a costruire, le forme democratiche soffrono e rischiano di non tenere più.

Il Festival del Diritto del 2013 ha scelto di affrontare questi problemi di fondo della nostra vita civile, che costituiscono il nodo di Gordio del presente, non solo per l'Italia, ma per l'intera Europa. Nella convinzione che i nodi è preferibile scioglierli, piuttosto che tagliarli, che è preferibile puntare su ragioni e mediazioni, piuttosto che su una semplificazione verticale dello spazio politico. Per questo abbiamo chiamato a discutere apertamente, senza ipocrisie né sterili chiusure, tante personalità portatrici di sensibilità, competenze, orientamenti culturali diversi, valorizzando anche quest'anno quella interazione tra scienza giuridica e altri apporti disciplinari che costituisce, insieme all'ampia partecipazione dal basso di tante realtà associative e di volontariato presenti sul territorio, la cifra originale del nostro Festival.

Stefano Rodotà

Responsabile scientifico del Festival del Diritto

programma